



Adnan Hasic

PONTI UMANI A MOSTAR

di MARTA CERÙ

Ho attraversato il ponte di Mostar, lo 'Stari Most' (Vecchio Ponte) lo scorso settembre. L'ho percorso avanti e indietro più di una volta, fermandomi a guardare le acque del fiume Neretva, le cui sfumature dal blu al turchese riflettono l'azzurro del cielo. Visitavo mia figlia Lucia, che studia nella città bosniaca, ancora oggi simbolo dell'incontro e della convivenza possibile tra Oriente e Occidente, nonostante le profonde ferite inferte dalla guerra dei Balcani. Soggiornavo nella casa di Adnan Hasic, conosciuto tramite Airbnb, che si è rivelato non solo ospitale, ma anche desideroso di condividere quanto la sua vita sia incentrata sul bisogno di conoscere persone da tutto il mondo e sullo sforzo continuo di stimolare il

dialogo interreligioso. Di tradizione bosniaco-musulmana, Adnan aveva ventidue anni quando è scoppiata la guerra nel 1992. Studiava ingegneria meccanica e da un giorno all'altro ha dovuto interrompere gli studi, per dedicarsi con altri volontari alle trasmissioni di Radio Ratni Studio Mostar, la voce della popolazione bosniaco-erzegovese in piena guerra.

Dopo la guerra Adnan ha collaborato con le organizzazioni internazionali intervenute in Bosnia per la ricostruzione. Si è adoperato come interprete, ingegnere, ma soprattutto come costruttore di pace e promotore del dialogo interreligioso. Partecipa infatti alle iniziative e ai convegni della "Conferenza ebraico-musulmana" e della rete denominata "Iniziativa Religioni Unite".

In questi giorni si parla in Italia di tensioni risorgenti tra la Serbia e la Bosnia. Pensa che ci sia il rischio di nuovi conflitti?

«Credo che ci siano tempi duri e tempi migliori, ma questo periodo difficile passerà entro qualche mese. Ho fiducia nei nostri valori, nel fatto che la diversità sia la nostra forza. Purtroppo, se si guarda a un presidente che è stato protagonista nel periodo della guerra, che manifesta le stesse idee di Destra che aveva allora, non ci si può aspettare che cambi. Se le persone che hanno occupato cariche politiche durante la guerra non fossero più al potere, la situazione potrebbe essere molto migliore».

Dopo una generazione è stata rimarginata la lacerazione interiore provocata dal conflitto?

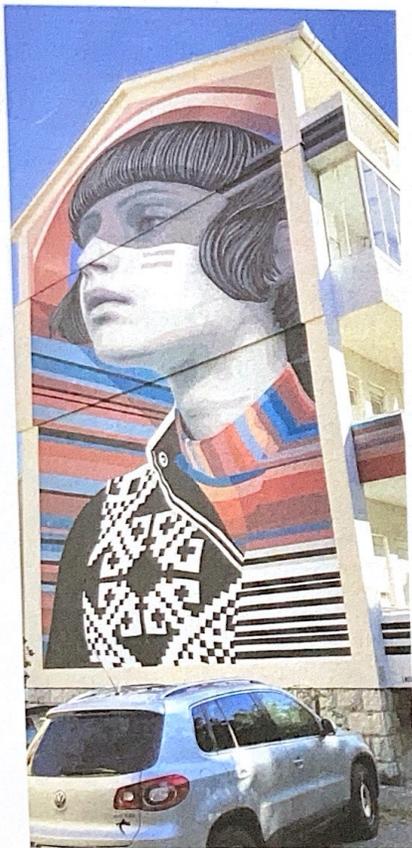
«Non ci sono problemi tra le persone comuni. Il problema è stato ed è tuttora insito nel discorso politico. Sono i politici, quelli di allora e quelli attuali, a esercitare pressioni basate sul controllo e sulla paura. La propaganda del tipo, 'se non votate per me, gli oppositori prenderanno le vostre terre, vi uccideranno', serve a controllarci, facendo leva sul terrore. E se i media mostrano ogni giorno aspetti della realtà focalizzati sulla paura, se non si ha occasione di coltivare e scoprire la fratellanza, allora la paura si traduce in odio. Questo avviene ovunque nel mondo. Sono spesso i politici a creare problemi e divisioni che influenzano tutti. Anche se tra le persone comuni non ci sarebbero queste ostilità».

Marta Cerù, Simone O'Farrel e Adnan Hasic



Dossier. LA TRAGEDIA DEI BALCANI

Il ponte di Mostar distrutto



Mostar è da sempre un luogo simbolico, che un tempo indicava la possibilità di convivenza tra musulmani e cristiani. Cosa è accaduto negli anni che hanno preceduto la guerra civile?

«Quando è cominciata la guerra, Mostar era la città con la maggiore percentuale di matrimoni misti, quasi il 30%. Eppure è stata la città più distrutta. Sembra inspiegabile, data la incredibile convivenza all'interno delle famiglie tra persone di culture e religioni differenti, eppure spesso proprio i conflitti tra fratelli possono rivelarsi i più accaniti e violenti».

Nel momento più acuto del conflitto, quando tutti sparavano contro tutti, come avete potuto sopravvivere?

«Non lo so. Quando Mostar è stata attaccata dall'armata croata, non avevamo elettricità, acqua, cibo. Si potevano avere razioni di farina con una tessera. La situazione era molto critica. Alcune volte, tornando dalla radio dove lavoravo, non riconoscevo la strada di casa, distrutta dai bombardamenti. Esplosevano migliaia di granate al giorno. Avevamo messo delle coperte che coprivano

le strade e ci proteggevano dai cecchini.

Ogni tanto arrivavano convogli di aiuto delle Nazioni unite, ma non erano tanti, non abbastanza. Però qualcosa arrivava. E poi c'erano aerei americani che lanciavano provviste, che però finivano anche sulle montagne, dove dovevamo andare a recuperarle».

Com'è avvenuta la riconciliazione dopo la guerra? Quali azioni sono state fatte?

«Continuando a lavorare in radio, ho cominciato a collaborare con la prima missione europea e internazionale, che ha aiutato Mostar a ritrovare unità. Dopo l'accordo di Dayton, sono venuti ambasciatori di vari Paesi europei e hanno riunito personalità politiche appartenenti a entrambe le parti divise della città, per guidare la ricostruzione in modo coeso. Queste persone, per due anni, hanno fatto un lavoro incredibile per ricostruire, difendere i diritti umani, instaurare una democrazia, costruire infrastrutture, creare posti di lavoro, occuparsi con noi di tutto quello che poteva servire per riportare la città a vivere. Fatto questo, hanno lasciato la città

a noi locali. Io lavoravo per questa organizzazione. Mi occupavo di trasporti, logistica, a volte fungevo da interprete».

Lei pensa che questo processo abbia posto le basi per evitare eventuali nuovi conflitti?

«Quello che succede oggi in Bosnia è abbastanza normale dal nostro punto di vista. Le tensioni riguardano il Kosovo, la Russia; non sono direttamente collegate a problemi locali, ma a problemi su scala più ampia sui quali non abbiamo controllo. Al momento la vita quotidiana non ne è influenzata, noi lavoriamo, sopravviviamo, sono ormai trent'anni che questo tipo di tensioni viene più che altro alimentato dalla politica e dai media, sia a livello locale che internazionale. Il più grande errore da parte dell'Unione europea è stato di non accogliere la Bosnia all'interno della Comunità. Che avrebbe dovuto invitarci e trasformarci dall'interno, invece di imporre condizioni di cambiamento a priori. I nostri valori sono europei. Se oggi fossimo in Europa da un trentennio non staremmo ancora parlando di certe tensioni, nel senso che qual-

siasi problema dei Balcani sarebbe un problema anche europeo. Non ci possiamo dimenticare che la prima guerra mondiale è nata qui».

L'immagine del ponte distrutto nel novembre del 1993 dai bombardamenti croati è diventata un simbolo dell'assurdità della guerra. Oggi invece il ponte rappresenta la possibilità di risanare anche le ferite più profonde. I giovani hanno ripreso la tradizione di tuffarsi ogni anno nelle acque del fiume, dal trampolino alto venticinque metri. Come si è arrivati a ricostruire questo tesoro architettonico per l'umanità?

«Nel 1566, Mimar Hayruddin impiegò dieci anni per portare a termine il progetto del ponte. Era un apprendista del famoso architetto Mimar Sinan, che aveva costruito i più importanti palazzi del Sultano, a Istanbul e nell'Impero ottomano. Da allora è sempre stato un simbolo. Subito dopo la guerra, già a dicembre del 1993, è stato installato un collegamento temporaneo al posto del ponte vecchio, e il Sindaco di Mostar ha voluto che il ponte fosse ricostruito per diventare un luogo

di pellegrinaggio, un po' come Medjugorje, per i religiosi e per coloro che non credono, un luogo di unione di culture e tradizioni diverse. Così, anche se il presidente turco di allora aveva offerto di contribuire economicamente alla ricostruzione, il Sindaco ha declinato l'offerta. Non doveva diventare un ponte musulmano o turco, doveva essere frutto della collaborazione di tutti i popoli, persino dei serbo-croati che lo avevano distrutto. Arrivarono finanziamenti dall'Unesco, dall'Aga Khan Trust for Culture (AKTC), da organizzazioni europee, americane. E questo ha indotto un processo di riconciliazione, non solo per noi locali, ma anche per le persone di varie nazionalità che hanno contribuito alla ricostruzione. Così il ponte è tornato a essere un simbolo del punto d'incontro tra Est e Ovest, come lo è la stessa Bosnia. Il nostro Paese, dal punto di vista religioso, è storicamente legato all'Oriente, mentre dal punto di vista della Storia e della cultura si rivolge all'Occidente. E Mostar è sempre stata e continua a essere un luogo di ponti umani». ■



Il ponte di Mostar ricostruito